

Aden, Arabia: opposte visioni del mondo collidono

*L'annosa crisi yemenita affonda radici in un passato, dove si possono trovare motivi per un conflitto e obiettivi per ciascuno dei contendenti molto divergenti. Sono questi a minare l'equilibrio della regione e contemporaneamente ne sarebbero garanti se l'interesse geopolitico delle potenze globali non si fosse giustapposto sui dissidi locali per farne teatro delle loro dispute: infatti oltre a essere uno dei **campi di battaglia per la supremazia regionale** – come ben documenta l'attenzione alle armi usate nel conflitto yemenita nell'articolo parallelo di Lorenzo Forlani –, lo Yemen subisce, a causa della sua posizione strategica, le pressioni generate dalla convergenza delle proiezioni delle potenze mondiali; Gran Bretagna, Unione sovietica, monarchie del Golfo, Iran, Stati Uniti: i titani si scontrano tra Hormuz e Aden.*

L'ampio conflitto yemenita – una guerra che ha già causato mezzo milione di morti, molti dei quali civili (nel marzo 2019 un ospedale di Save the Children a Saada era stato attaccato dai sauditi con bombe prodotte dalla Rwm italiana) senza riuscire a smuovere coscienze caucasiche –, che trova qui un'eshaustiva disamina da parte di Carlotta Caldonazzo, ha una delle sue icone nella Safer, petroliera ormeggiata in decomposizione al largo di Hodeida. Il 5 marzo si è raggiunto un accordo perché l'Onu possa occuparsi di disinnescare una delle bombe a orologeria disseminate da decenni nello Yemen. La sua sorte somiglia a quella di un territorio ormeggiato nel 'pelago' pericoloso degli scontri tra concezioni di vita e religione, di interessi locali e geostrategici.

Al Crater, sull'Esplanade, stavano adunati attorno al campo di calcio gli Arabi dell'Hadramut e dello Yemen, gli Indù di ogni casta, i Negri della sponda africana mescolati coi

*fantaccini di Sua Maestà: talvolta suonava la banda del
reggimento punjabi; nei giorni dello Shabbàth i ragazzini
ebrei si scaltrivano, non osando ancora radersi i ricciolini,
ma solamente portare quelle giacche chiare, che avrebbero
indossato definitivamente un giorno sui marciapiedi di piazza
Mohammed Alì all'inizio della Muski al Cairo
(Paul, Nizan, Aden Arabie, edizioni Fahrenheit 451, 1994, p.
128; ed. or. 1926)*

*fin qui il sommario di OGzero...
La penna ora passa a Carlotta Caldonazzo*

Attriti arabo-iranici

Il 28 febbraio, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite (Onu) ha votato la risoluzione 2624, proposta dagli Emirati arabi uniti (Eau), che estende l'embargo delle armi all'intero gruppo dei ribelli sciiti noti come Houthis o *Ansarullah*, limitato a singoli individui dalle precedenti risoluzioni, a partire dalla 2140 e dalla 2216. Undici i voti favorevoli, nessuno contrario, mentre Irlanda, Messico, Brasile e Norvegia si sono astenuti. A votare in favore della risoluzione è stata anche Mosca, che secondo alcuni analisti avrebbe sostenuto la proposta emiratina in cambio dell'astensione di Abu Dhabi su due precedenti risoluzioni sull'Ucraina. Sia la Russia, sia gli Eau smentiscono una simile lettura mercantilista, ma intanto in Yemen si manifestano contemporaneamente due tipi di conflitto: il primo livello di scontro è interno e il prodotto dell'intersecarsi degli attriti tra le molteplici e fluide fazioni politico-tribali e tra le due entità storiche che costituiscono il paese; il secondo, invece, è quello esterno ed è la risultante del convergere nello stesso territorio degli interessi strategici di potenze regionali e globali. Da quest'ultimo punto di vista, infatti, lo Yemen è uno dei

terreni di scontro privilegiati dall'Iran e dalla coalizione arabo-sunnita. Senonché, il fronte, un tempo compatto, di quest'ultima si è recentemente incrinato, prima a causa della crisi diplomatica tra il Qatar e gli altri membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg), poi per via dell'emergere di una personalità geopolitica emiratina. Gli Eau, infatti, si sono inizialmente allineati con Riyadh, ma soprattutto dall'avvento del principe ereditario Mohammed bin Zayed, hanno tentato di ricavarsi uno spazio geopolitico proprio, autonomo dal tradizionale predominio storico-culturale saudita.

Fratture geopolitiche

Sullo stesso livello regionale degli equilibri geopolitici mediorientali, tra i rivali di Tehran, oltre alle monarchie del Golfo, si deve annoverare Israele, anche se implicata nel conflitto yemenita solo da tempi recenti. Ad attrarre l'attenzione di Tel Aviv, in realtà, è stata la svolta *politica* operata nei primi anni Duemila dal gruppo di ribelli sciiti *Ansarullah*, noto per lo più con il nome della tribù in esso dominante, gli *Houthi*. In realtà, le radici di questo gruppo politico-tribale affondano principalmente nella diffidenza di alcune tribù sciite dello Yemen settentrionale di fronte all'unificazione yemenita del 1990, percepita come una potenziale minaccia per almeno due ordini di motivi. In primo luogo, perché comportava il rafforzamento della Repubblica araba dello Yemen, che non solo era nata nel 1962 dopo la deposizione dell'ultimo imam *mutawakkilita* (l'imamato era la forma monarchica con cui lo Yemen settentrionale aveva ottenuto l'indipendenza dall'impero ottomano sull'orlo del crollo), ma era anche ispirata sin dall'inizio al modello nazionalista panarabo e laico del presidente egiziano Gamal Abd al-Naser. In secondo luogo, perché nel 1990, dopo l'implosione del sistema sovietico, l'Arabia saudita aveva fondato il partito islamico sunnita yemenita *al-Islah*, sia in funzione anticomunista (a Riyadh fu assegnato il compito di

gestire la globalizzazione dell'ultimo decennio del Ventesimo secolo tra le popolazioni arabe sunnite, un ruolo simile a quello della Turchia tra le popolazioni musulmane non arabe – e non necessariamente sunnite, come nel caso dell'Azerbaijan), sia per evitare che lo Yemen diventasse uno stato sciita, potenziale appiglio per la minoranza sciita che vive all'interno dei suoi confini in condizioni di cittadinanza *di serie b*.



Graffiti di Murad Subay sui muri di Sana'a: opere collettive piene di ironia nella loro denuncia degli attacchi jihadisti e degli scontri settari

Il movimento *Houthi*

È in questo contesto che il movimento *Houthi* fu fondato nel 1992, nella provincia di Saada, con il nome di *Gioventù credente* e, originariamente, con due obiettivi fondamentali: il primo era promuovere il risveglio dell'islam sciita *zaydita* come modello di islam politico *moderato*, contrapposto alla rigidità dei *Fratelli musulmani* sunniti e al wahhabismo e al salafismo sauditi; il secondo, invece, era denunciare la corruzione del sistema messo in piedi dall'allora presidente Ali Abd Allah Saleh e l'accordo da lui siglato con gli Stati Uniti, considerato una sorta di atto di svendita alla superpotenza imperialista del momento. In principio, inoltre, le letture religiose che circolavano nelle associazioni studentesche erano soprattutto di due teologi sciiti libanesi, nonché personalità di spicco nel partito sciita *Hizbullah*: Mohammad Hussein Fadlallah e Hasan Nasrallah. Vale la pena forse notare, a questo punto, che esiste una differenza tra lo sciismo iraniano e libanese, che in massima parte è di scuola *duodecimana* (detta così perché riconosce dodici imam storici), e quello yemenita, in maggioranza *zaydita* (per esempio, questa scuola riconosce solo cinque imam storici). La divergenza non è profonda, ma risiede in dettagli come il mancato riconoscimento da parte degli *zayditi* dell'infallibilità dell'imam. Di conseguenza la contrapposizione non è così netta come rispetto all'islam sunnita prevalente in Arabia Saudita e che Riyadh ha cercato di diffondere anche in Yemen. Peraltro, le differenze confessionali il più delle volte sono un pretesto per i conflitti, non la loro causa remota. Ne sia un esempio la presa di posizione dell'Iran, nel conflitto nel Nagorno-Karabakh, in favore della *cristiana* Armenia e contro l'Azerbaijan, paese turcofono ma a maggioranza sciita *duodecimana*.

Guerra per procura contro l'alleanza sciita

Tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e l'inizio degli anni Duemila, gli Houthi hanno iniziato a integrare nel loro programma *politico* tematiche di geopolitica regionale e globale, in particolare la *resistenza* a Israele e all'imperialismo statunitense, nonché la teoria di un *complotto* ordito da Tel Aviv e Washington con la complicità delle monarchie arabe del Golfo. Dal 2003, infine, ossia dopo l'invasione statunitense dell'Iraq, compare tra i loro slogan "morte agli Usa, morte a Israele". Nel momento in cui gli Usa dichiaravano guerra al terrorismo di matrice islamica, facendo di Israele la punta di diamante della loro proiezione di potenza in Medio Oriente, l'Iran tessava una serie di relazioni con i movimenti sciiti *arabi* della regione, in particolare con il partito sciita libanese *Hezbollah*, con gli alawiti siriani, con gli Houthi yemeniti e con gli sciiti iracheni, con i quali, tuttavia, il rapporto è da sempre piuttosto complesso. D'altronde, l'*ayatollah* Ruhollah Khomeini aveva dichiarato Israele nemico dell'Iran già prima della rivoluzione islamica del 1979, a seguito della quale elaborò una forma di islam politico rigoroso sciita e non arabo, da contrapporre ai modelli sunniti fioriti in Egitto (i Fratelli musulmani e la loro costola scismatica takfirita) e Arabia Saudita (wahhabiti e salafiti) e all'allora modello laico della Repubblica di Turchia. Negli anni Novanta, quindi, Tehran ospitava gli studenti della *Gioventù credente*, tra i quali Hussein Badreddin al-Houthi, che fu uno degli ispiratori del movimento. Quest'ultimo, dopo il suo assassinio (assieme a diversi uomini della sua scorta) da parte dell'esercito yemenita, a Sa'ada, nel 2004, prese il suo nome, *Houthi*, e lanciò la rivolta armata contro il governo di Sana'a. La linea di Hussein al-Houthi, infatti, era essenzialmente riformista e improntata al dialogo, tribale e confessionale, come dimostrò nella sua esperienza di deputato del Parlamento yemenita, nel

partito *al-Haqq* ("la verità"), che è anch'esso una sua creazione. A inimicargli il governo di Ali Abdallah Saleh furono le sue prese di posizione in favore dei movimenti separatisti meridionali, anch'essi impegnati nella lotta contro la corruzione del potere centrale, sia pure per ragioni diametralmente opposte. Nacque in tal modo in molti separatisti e socialisti meridionali una certa forma di simpatia e solidarietà nei confronti degli Houthi, al punto che alcuni di essi, per prendere posizione contro l'integralismo sunnita del partito al-Islah, si sono dichiarati sciiti.



L'evoluzione della Mezzaluna sciita nell'area Mena fotografata nel 2015 dalla Columbia University

Fratture storiche

Nell'analizzare i rapporti tra le forze politiche yemenite, occorre tener presente che tanto nelle alleanze, quanto nei dissidi, entrano in gioco diversi fattori: oltre alle scelte del capo di partito o di fazione del momento e alle differenti posizioni riguardo l'islam politico, nel Nord hanno un ruolo

significativo i legami tribali, mentre nelle regioni meridionali, la nascita del Movimento per il Sud, nel 2007, ha le sue radici nella percezione, diffusa nella ex Repubblica democratica popolare dello Yemen, dell'unificazione come una conquista brutale da parte di un Nord arretrato e corrotto, che ha imposto al Meridione ex socialista, laico e urbanizzato un sistema basato sul nepotismo, sulle dinamiche tribali e sui privilegi di casta. Una posizione che, paradossalmente, accomuna questo movimento a quello degli Houthi, nato per aggregazione attorno all'omonima tribù, ma dal 2004 maggiormente connotato in senso ideologico-religioso. Peraltro, buona parte degli esponenti del Partito socialista yemenita (Psy), al governo durante l'epoca sovietica (lo Yemen meridionale è l'unico paese arabo ad aver partecipato con un suo contingente all'invasione sovietica dell'Afghanistan), nel 1990 aveva accettato a malincuore l'unione con il Nord. Qui, infatti, le istituzioni nate dalla rivoluzione repubblicana del 1962 non facevano che mascherare le tradizionali dinamiche tribali, che il Movimento accusa Sana'a di aver diffuso anche al Sud. Inoltre, vigeva un sistema analogo a quello indiano delle caste, inclusi gli *intoccabili*, chiamati *akhdam*, "servi", spesso di origine somala. In generale, rispetto al Sud, nelle regioni settentrionali le differenze di genere erano nette, l'analfabetismo dilagante e, soprattutto, i tradizionali privilegi tribali si erano sovrapposti a quelli derivati dall'appartenenza al "clan" di Ali Abdallah Saleh. Un regime originariamente laico, nazionalista e militarista, che in seguito ha fatto ricorso alle forze politiche religiose per opportunismo politico e, all'occorrenza, si è prostrato agli Stati Uniti e all'Arabia saudita, in nome, rispettivamente, della lotta al terrorismo di matrice islamica e del contrasto alle forze laiche progressiste. Gli attriti tra *i due Yemen* emersero nel 1993, appena tre anni dopo l'unificazione, quando il vicepresidente della Repubblica Ali Salem al-Beidh, segretario generale del Psy integrato nelle istituzioni unitarie, abbandonò il governo e si ritirò ad Aden, ex capitale del Sud e porto strategico nell'omonimo golfo.



Saleh assedia Aden e impone il nuovo corso. Il reportage de "l'Unità" il 9 maggio 1994

La guerra infinita

Al-Beidh denunciava l'intenzionale impoverimento del Sud da parte del governo centrale e l'uso da parte di Saleh delle alleanze tribali e delle organizzazioni integraliste sunnite per intimidire, o addirittura eliminare, gli oppositori politici del Sud (accuse simili a quelle mosse dagli Houthi). Dopo un tentativo di accordo siglato ad Amman nel febbraio 1994, scoppiò una breve ma sanguinosa guerra civile e fu proclamata l'indipendenza della Repubblica democratica dello Yemen. Saleh chiamò in soccorso anche le milizie islamiche e riuscì a sconfiggere l'esercito messo in piedi dai capi politici del Psy, che optarono per l'esilio volontario. Le ragioni profonde della guerra civile risiedono nella profonda diffidenza che Saleh nutriva nei confronti di questo partito, preferendo quindi contare, da un lato, sulla fedeltà tribale delle milizie islamiche affiliate ad al-Qaeda nella Penisola

araba (Aqpa) e, dall'altro, sull'alleanza istituzionale con al-Islah (che ha anche un considerevole braccio armato), partito vicino alla Fratellanza musulmana, ma sostenuto dall'Arabia saudita, prezioso alleato per l'allora presidente yemenita, almeno finché gli aveva assicurato la permanenza al potere. Infatti, nel 2012, quando Saleh fu costretto alle dimissioni dopo che un ordigno lo aveva quasi ucciso nel palazzo presidenziale, nel giugno 2011, rendendo evidente l'impossibilità di un ritorno alla presidenza, Riyadh iniziò a sostenere il suo successore ed ex vicepresidente Abdorabbou Mansour Hadi. A quel punto, Saleh, tornato in Yemen, si schierò con gli Houthi (d'altronde era di famiglia sciita) quando, nel 2014, si apprestavano a prendere il controllo di Sana'a, costringendo alle dimissioni prima il vicepresidente Mohammed Basindawa, poi Hadi, che riparò temporaneamente ad Aden, per fuggire poi in Arabia saudita. Qui si trova tuttora, data l'impossibilità di tornare in Yemen per via della condanna a morte sentenziatagli nel 2017 da un tribunale di Sana'a controllato dagli Houthi, con l'accusa di alto tradimento. La conquista di Sana'a da parte dei ribelli sciiti diede, dunque, al **Consiglio di cooperazione del Golfo** (Ccg) l'occasione di *arginare l'influenza iraniana in Yemen* con un intervento militare condotto da una coalizione di paesi sunniti guidata da Riyadh saudita.



Consiglio di Cooperazione del Golfo che decide di Arginare l'influenza iraniana in Yemen (luglio 2017)

Riyadh e Abu Dhabi: alleati tattici o rivali strategici?

Nel 2017, intanto, Saleh, consapevole che gli Houthi non avrebbero mai conquistato tutto lo Yemen e che, di conseguenza, non gli avrebbero restituito il potere di un tempo, ruppe anche con loro, probabilmente a seguito di colloqui segreti con funzionari di Emirati arabi uniti (Eau), Russia e Giordania, e aprì al dialogo con la coalizione a guida saudita, ma fu ucciso nel dicembre dello stesso anno in un'imboscata dei ribelli sciiti. In questa vicenda, emerge una trasformazione progressiva del ruolo di Abu Dhabi all'interno della coalizione condotta da Riyadh e, di conseguenza, nel complesso quadro dei conflitti yemeniti. Gli Eau, infatti, non

contenti del sostegno saudita a una forza politica, *al-Islah*, gravitante nell'orbita dei Fratelli musulmani, hanno preferito sostenere, sin dall'inizio delle proteste popolari del 2011 (che si inscrivono nel quadro delle cosiddette *primavere arabe*), il Movimento per il Sud, ben sapendo che, caduta l'Unione sovietica, non avrebbe mai avuto la capacità di controllare tutto lo Yemen, limitandosi a mettere i bastoni tra le ruote al governo centrale e a contrastare, in minima parte, l'influenza dell'islam nella sfera politica. Inoltre, dal 2017, Abu Dhabi si è progressivamente ritirata dalla partecipazione diretta all'intervento militare, offrendo piuttosto un sostegno militare e finanziario alle Brigate dei Giganti: milizie in gran parte salafite, costituite dai membri delle tribù provenienti dalle città di Lahj, Abyan e Dammaj (quest'ultima nel governatorato di Sa'ada, roccaforte Houthi). Questo graduale distacco degli Emirati dalla strategia saudita, che mira, in ultima analisi, alla neutralizzazione della potenza iraniana, coincide con l'elaborazione di una propria visione strategica, meno monolitica e più aperta al dialogo con Tehran. Per questo, molti analisti si sono interrogati sulle ragioni degli attacchi missilistici sferrati dagli Houthi, il 17 gennaio, contro Abu Dhabi. Nondimeno, essi sono avvenuti in un momento cruciale dei negoziati internazionali sul programma nucleare iraniano e in una fase di cambiamento nelle politiche estere emiratina e saudita: entrambe le monarchie del Golfo, infatti, stavano tessendo rapporti di cooperazione economica e finanziaria con la Cina, dalla quale ultimamente Abu Dhabi ha anche acquistato aerei da guerra. Inoltre, mentre l'acquisto emiratino di tecnologia Huawei per il 5G aveva indotto gli Usa a provocare uno stallo nella trattativa per la vendita del sistema F-35 agli Eau, dopo gli attacchi del 17 gennaio, Washington è tornata sui suoi passi.